12

IL PANATTIERE

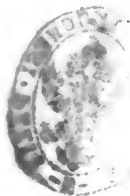
DRAMMA

IN QUATTRO ATTI

DI

ALESSANDRO AVITABILE

NAPOLI
STAMPERIA STRADA SALVATORE N.° 41.
1853

Scritto per rappresentarsi nell'autunno del 1853 al Teatro de' Fiorentini dalla Compagnia Alberti.

Personaggi

ADOLFO RANANCOUR Marchese.
GIULIO suo figlio.
ANTONIO DOUVRÈ. } Panattieri
TERESA sua figlia } Panattieri
LUIGI figlio di adozione di ANTONIO. } Panattieri
GUSTAVO DOURMÈ Visconte
ARTURO ARMANTIN Conte.
Un servo di ADOLFO.
PAOLO. } al servizio di LUIGI
GIUSEPPINA sua moglie. } al servizio di LUIGI
CUORTENERO. } al servizio di LUIGI
Un mendico.

L'azione è in Francia nell'anno 1819

ATTO PRIMO

Camera in casa di RANANCOUR.

SCENA I.

GIULIO, GUSTAVO ed ARTURO che han finito di far colezione.

Art. Caro Giulio, la colezione che ci hai data questa mattina è stata buona.

Gust. Ma però ci è mancato quello che ne' giorni passati la rendeva ottima, cioè le ciambelle della bella panattiera.

Art. È vero, la mancanza di quelle ciambelle, o parlando con ischiettezza, della bella panattiera, non ti ha fatto essere, Giulio mio, del tuo solito buon umore; ma Gustavo però non ha mica perduto l'appetito.

Gust. Si, io ho fatto onore allo squisito pasticcio di salvaggiume, ma tu Giulio hai mangiato pochissimo; e pure dopo che a tuo padre sono state restituite

tutte le sue proprietà ed è stato trattato con tanta benevolenza dal Re, dovresti essere molto allegro.

Giu. Non ti nego che ciò mi ha fatto immenso piacere; ma ora ho un pensiero che mi tormenta.

Gust. Scommetto che l'indovino: tu pensi alla giovane Teresa, alla bella panattiera.

Giu. Non so negarlo, quella donna mi piace immensamente.

Art. (*con ironia*) Dunque l'ami?

Giu. Si.

Gust. Bravo! tu non limiti i tuoi omaggi alle sole dame, ma ti diletti ancora delle pedine.

Art. Ti avverto però, che volendo ingannare le donne del popolo, spesse volte si corrono gravi rischi.

Giu. Che con facilità si superano quando si ha disponibile una borsa d'oro.

Art. Non sempre con l'oro si giunge a quel che si vuole.

Giu. Questo non mi persuade. Io penso che con l'oro si fa sempre divenirle mansuete come tante pecorelle.

Art. Ma la panattiera è una pruova contraria di ciò che dici. Ella in ri-

sposta alle parole affettuose che tu le dicesti ieri, questa mattina non è venuta neanche a portare il pane e le ciambelle.

Giu. Ma io son sicuro che verrà.

Gust. Certamente che verrà; ed io dico di più, che sarà meno austera di quello che fu ieri. Arturo mio, bisogna persuadersi che le monete sono un gran talismano per le donne di quella condizione.

Art. Voi parlate e pensate in questa guisa perchè siete educati a disprezzare la povera gente, e questo è il più gran difetto che possa avere un uomo che si dice civile.

Giu. Basta, basta così. Arturo, in questo momento non sono punto disposto ad ascoltare un tuo sermone filosofico; la mia mente è troppo occupata della bella Teresa.

Art. (*a Giulio*) Ascolta il mio consiglio, non pensare più a quella donna; ella è troppo onesta.

Giu. Ma tu vorresti persuadermi che una donna bella e giovane come Teresa, che va tutto il giorno girando sola per le strade e le case della città, non

abbia mai amato alcuno? In tal caso si che questa fornaia sarebbe un nuovo portento.

SCENA II.

Servo e detti.

Ser. Eccellenza.
Giu. Che vuoi?
Ser. È venuta Teresa la panattiera.
Giu. Falla subito entrare (*il servo parte*). Arturo, l'hai udito? è tornata. Ma via, dammi la mano, e confessa che in fatto di donne io ne conosco molto più di te.
Art. È venuta per vendere le sue ciambelle ed il suo pane, e per null'altro, credimi.
Giu. Vedrai che questa mattina accetterà quello che rifiutò ieri: ma persuaditi che sono tutte uguali.
Art. Io sosterrò sempre che la virtù si trova anche con molta facilità in mezzo a quella classe di gente.
Gust. Tu sei un vero seguace delle massime di tuo padre.
Giu. Si, un accanito difensore della plebe.

Art. Io sono il difensore degli onesti e laboriosi artigiani, e non già della plebe; e tra queste due classi della società, signori, v'è gran differenza. La prima merita rispetto, la seconda disprezzo, al pari di quei gentiluomini che non hanno cuore, e co' quali mi vergogno di aver comune il grado.

Gust. Povero Arturo, gli studi filosofici ed umanitarî ti hanno fatto perdere il senno.

Giu. (*con gioia*) Tacete, arriva la mia stella.

SCENA III.

Teresa portando un cesto pieno di ciambelle e pane, il servo e detti.

Ter. Eccellenza, vi son serva.

Giu. Sto in collera con te, bellissima Teresa.

Ter. E perchè, eccellenza? Ditemi, di grazia, che cosa ho fatto di male per meritare la vostra collera?

Giu. Sei venuta molto tardi.

Gust. E ci hai fatto far colezione senza le tue squisite ciambelle.

Ter. La sventura è tutta mia, giacchè

l'essere giunta tardi non mi farà vender nulla.

Giu. No, mia cara, tu venderai la tua mercanzia, e più del solito: (*al servo*) prendi quella cesta e portala nella credenza.

Ser. Vostra eccellenza vuol comprare tutta questa roba?

Giu. Bestia, non fare osservazioni, prendi la cesta e parti.

Ser. Come comanda vostra eccellenza (*prende la cesta dalle mani di Teresa, saluta tutti e parte*).

Giu. Dimmi, mia bella, ora sei contenta? (*facendole una carezza*)

Ter. (*scostandosi*) Eccellenza, voi non volete tener mai al loro posto le mani.

Giu. Ma via, non andare in collera, e dimmi il prezzo delle tue ciambelle e dei tuoi biscotti.

Ter. Venti franchi.

Giu. Così poco? vendi a troppo discreto prezzo la tua merce (*la prende per la mano*).

Ter. (*con collera si scosta*) Ma signore!

Giu. (*la prende per mano e le dà una moneta di quaranta franchi*) Prendi e sta zitta.

Ter. Questi sono quaranta franchi, ed a me ne spettano soli venti.
Giu. Non fa nulla, tieni il resto per amor mio.
Ter. (*con risentimento*) Signore, ieri vi dissi francamente i miei sentimenti.
Giu. Ma però oggi sei tornata.
Ter. Ci sono tornata perchè credeva che vi foste persuaso della mia onestà; ma ora che m'avveggo d'essermi ingannata, esco da questa casa per non tornarci mai più. Signore, riprendete la vostra moneta.
Gust. E perchè tutta questa collera?
Giu. Mia cara, io non posso farti allontanare di qui se prima non facciamo la pace. La tua collera non ha nessuna ragione.
Ter. Io sono una donna onesta.
Giu. Questo lo so, come so pure che non hai marito. Mia cara, anch' io son libero, ed il nostro amore potrebbe finire con un matrimonio.
Ter. Signore, quantunque donna senza alcuna istruzione, comprendo però quanta perfidia racchiudono le vostre parole, e vi rispondo che le vostre ricchezze, i vostri titoli, non hanno

nessuna possanza su di me. Sì, o signore, la povera, la meschina Teresa quando è oltraggiata vi disprezza...

Giu. Ma tu....

Ter. Io preferisco l'onore ad un tesoro.

Art. Brava. Tu possiedi cuore e sentimenti superiori alla tua condizione ed al tuo sesso; e sii pur certa, buona giovane, che questi signori non ti faranno alcun male. Ma via, Giulio, Gustavo, ditele che voi ammirate la sua virtù. Teresa, dammi quella moneta.

Ter. Eccovela, signore.

Art. (*prende la moneta e gliene dà un'altra da venti franchi*) Questa è da venti franchi, prendila: è il giusto prezzo dei tuoi biscotti: ora puoi partire (*mostrandole la porta*).

Ter. Grazie, signore.

Giu. (*risentito*) Arturo, ricordati che sei in mia casa.

Art. E tu ricordati che non si dee dall'uomo nobile avvilire la povertà; e pensa una volta, che chi è virtuoso, di qualunque siasi condizione, ha il diritto di esser rispettato. Teresa, a me la mano e non temere: in mia

compagnia questi signori non t'impediranno la via (*prende Teresa per mano e partono insieme*).

Giu. Questo vuol dire profittar troppo della mia amicizia.

Gust. Egli è temerario perchè confida nel suo coraggio e nella sua fama di ottimo schermitore.

Giu. Ma egli sa bene che anch'io so maneggiare una spada e tirare a segno un colpo di pistola.

Gust. (*con iattanza*) Si, bisogna metterlo al dovere; egli merita una lezione; si è fatto insoffribile.

SCENA IV.

Il servo e detti.

Giu. (*al servo*) Giungi opportunamente: segui la donna ch'è uscita or ora di qui: in un'ora sola di tempo, voglio conoscere la sua dimora ed ogni suo segreto. Mi hai capito? Parti (*il servo saluta e parte*).

Gust. E che cosa pensi di fare?

Giu. Tutto per possederla.

Gust. Taci, arriva tuo padre, e mi sembra in collera.

SCENA V.

Adolfo e detti.

Giu. Vi saluto, caro padre.
Adol. Grazie, vi riverisco sig. Gustavo.
Giu. Mi sembrate turbato.
Adol. Si, lo sono, e per causa di un uomo che non conosco, il quale da parecchi giorni mi perseguita da per tutto: poco fa la sua temerità è giunta al punto di minacciarmi.
Giu. Sarà un pazzo.
Adol. Fra poco lo saprò: ho dato l'ordine ai miei servi di farlo arrestare.
Gust. Avete fatto bene.

SCENA VI.

Un servo e detti.

Ser. Eccellenza.
Adol. Quel vagabondo che vi ho indicato è stato arrestato?
Ser. Al momento fu eseguito il vostro ordine.
Adol. Conducetelo qui.
Ser. Subito (*parte*).

Adol. Ho molta curiosità di veder da vicino quest'uomo che ha potuto aver tanta audacia.

Giu. Padre mio, per certo è un pazzo.

Adol. Guai per lui se non è tale: io lo farei punire severamente.

Gust. E lo meriterebbe.

SCENA VII.

Il servo, Antonio e detti.

Ser. Eccellenza, ecco la persona da voi chiesta.

Adol. (*ad Antonio*) Dimmi, perchè da parecchi giorni mi segui da per tutto, e poco fa hai osato minacciarmi con gesti?

Ant. Io aveva bisogno di parlarvi: sono venuto varie volte alla porta di questa casa, e mi è stato sempre impedito l'ingresso: credo che sia per causa della mia giubba sporca di farina; onde per ottener l'intento pensai di far ciò che feci. In fatti, come vedete, il mio trovato mi è riuscito a meraviglia. Io sono alla vostra presenza, signor marchese.

Adol. Ma sai tu che io posso punire severamente la tua audacia?

Ant. So che ne avete il potere, ma so pur anche che non lo farete.

Adol. E chi me lo impedirà?

Ant. Io.

Adol. (*con ira*) Tu!

Giu. E non v' accorgete che costui è pazzo furioso.

Gust. Mandatelo a Bicêtre, e tutto sarà finito.

Ant. (*con risentimento*) Io pazzo! Io mandato a Bicêtre! Sciocchi!

Adol. Fate trascinare costui dinnanzi all'autorità.

Ant. Ma prima che io parta da questa casa, voi mi ascolterete.

Adol. E che cosa devi tu dirmi? Parla.

Ant. Sarebbe molto meglio che questi signori si allontanassero di qui e ci lasciassero soli.

Giu. Ma, padre mio, io non so come abbiate la pazienza di soffrirlo. Per me non posso più contenere il mio sdegno.

Ant. Calmatevi, signore, che non è questa la prima volta che parlo con vostro padre. Noi ci conosciamo da lungo tempo. (*Ad Adolfo*) Si, signore,

noi ci siamo veduti, ed abbiamo parlato insieme molte volte nella Vandea nel 1793: e la prima volta fu la sera degli undici dicembre. Ma che? non vi ricordate più di quella fatalissima notte? Ma guardatemi bene, fissate i vostri occhi ne' miei, ed io son sicuro che mi riconoscerete.(*Sottovoce*) Io sono il fratello della tradita Marianna.

Adol. (*con sorpresa*) Antonio!!!

Ant. (*come sopra*) Si, quello stesso che vi salvò la vita, e che voi compensaste con un'infamia...

Adol. Taci, taci. (*Volgendosi a tutti*) Signori, ritiratevi, lasciateci soli.

Giu. Ma....

Adol. Non voglio osservazioni. Uscite tutti da questa stanza. (*Al servo*) Che nessuno si avvicini a questo luogo. Mi avete ben capito? nessuno. Partite.

(*Tutti sorpresi salutano e partono*).

Ant. Alla fine siamo rimasti soli.

Adol. (*dopo aver chiuse tutte le porte*) Si, ora puoi dirmi tutto ciò che vuoi. Già io lo immagino, mi parlerai di tua sorella.

Ant. La misera, più non vive!

Adol. Morta!!!

Ant. Un anno dopo del vostro abbandono dava l'anima a Dio, lasciando su questa terra un figlio, frutto del vostro tradimento.

Adol. Un figlio !!!

Ant. Si, un vostro figlio, il quale vive senza conoscere a chi deve la sua esistenza; e mentre voi suo padre siete circondato dall'opulenza e dagli onori, quel disgraziato per vivere è costretto a procacciarsi un pane con la sua onesta industria e con la fatica delle sue braccia.

Adol. Egli vive nella miseria? Ma perchè non mi hai fatto conoscer prima la sua esistenza?

Ant. Perchè dopo la vostra fuga dalla mia povera casa io non potetti mai conoscere il luogo dove vi eravate nascosto; e vi assicuro sul mio onore che io vi cercai per molto tempo, e vi cercai con l'ansia dell'uomo offeso.

Adol. Ma tu non potesti aver nuove di me, perchè io ho vissuto per molto tempo lontano dalla Francia.

Ant. Lo so : ora conosco quanto voi la vostra istoria , l' ho letta su di una gazzetta: ma quel giornalista ha

commesso molti sbagli nello scrivere la vostra biografia. Signor marchese, voi siete tornato in patria; noi ci siamo incontrati un'altra volta sulla terra; ma questa volta non ci divideremo senza finalizzare i nostri conti. Si, voi non mi fuggirete.

Adol. Calmati, mio buon Antonio: non dubitare: io farò il possibile per riparare al male fatto; tu e tuo nipote sarete contenti di me.

Ant. Mio nipote!! E perchè non lo chiamate vostro figlio?

Adol. Si, come vuoi, mio figlio.

Ant. Voi dunque gli darete un nome onorato innanzi alla società? lo riconoscerete per vostro legittimo figlio?

Adol. Questo non posso farlo.

Ant. Ma mia sorella fu vostra moglie.

Adol. Si, ma ora il mio grado, il mondo coi suoi pregiudizi, non mi permettono di rendere pubblico quel segreto nodo.

Ant. V'ho capito: voi siete lo stesso che eravate allora, superbo e senza cuore.

Adol. No, a me non ispettano tali nomi: prendi: in questo portafogli vi sono molti biglietti di banca che sommano a più migliaia di franchi: portali a

lui, e digli che questo denaro glielo dono, e gliene darò ad ogni sua richiesta.

Ant. E voi credete con questo mezzo dargli tutto ciò che gli dovete? Ma via, riponete nella vostra saccoccia quel portafogli: voi siete un di quei ricchi i quali credono che col denaro si può opprimere, comprare il cuore della povera gente, e così farla servire ai vostri piaceri? Sappiate però che vostro figlio è stato educato da me: ed io, quantunque misero artigiano, ho saputo infondere nell'animo suo onesti e disinteressati principî. Egli da voi pretende tutt'altro che ricchezze.

Adol. E che cosa vuole?

Ant. Ve l'ho già detto: un nome. Voi dovete riconoscerlo innanzi alla società per vostro legittimo figlio.

Adol. Questo non avverrà mai.

Ant. Allora, mio signore, ogni trattativa amichevole è rotta fra noi. I tribunali, la giustizia, decideranno.

Adol. E quali pruove hai tu per dimostrare che egli sia mio figlio?

Ant. Le più autentiche. Io conservo dei certificati del mere e del curato del

villaggio, che attestano il vostro segreto matrimonio.

Adol. Questi tuoi documenti, se è vero che esistono, li farò dichiarare falsi.

Ant. Io non vi temo: fido nella giustizia della mia causa e nella protezione delle leggi.

Adol. E vuoi?

Ant. Null'altro che quello che vi dissi. Il vostro nome per vostro figlio.

Adol. Allora, esci, allontanati da me.

Ant. Ma io qui sono prigioniero.

Adol. (*apre la porta in fondo, suona un campanello, comparisce un servo*) Costui è libero. Ora vattene. Ma prima di oltrepassare quella soglia, ricordati che ti ho offerto una fortuna per il figlio della disgraziata Marianna, e che tu l'hai ricusata.

Ant. Vi son servo, signor marchese. Ci rivedremo innanzi ai tribunali (*parte*).

ATTO SECONDO

Camera modestamente addobbata con porta in fondo in casa di ANTONIO.

—

SCENA I.

TERESA e poco dopo LUIGI.

Ter. Quanto sono cattivi i giovani della città. Io non avrei mai creduto che quei signori mi avessero trattata con sì poca onestà. Che Dio benedica quel bravo gentiluomo che mi protesse e mi sottrasse agli insulti di quei dissoluti.

Lui. (*da dentro*) È permesso?

Ter. La sua voce! Avanti, Luigi.

Lui. Ma che, sei sola! E tuo padre dove sta?

Ter. Non lo so. È uscito di casa molto per tempo, e non è ancora tornato.

Lui. In tal caso me ne vado. Tornerò più tardi.

Ter. No, fermati, fammi un poco di compagnia.

Lui. Io ci resterei volentieri, ma mi dispiacerebbe se papà Antonio andasse in collera per questo.

Ter. No che non andrà in collera. Egli è tanto buono; e poi si può dire che noi siamo alla vigilia di divenire marito e moglie. Sappi dunque, mio caro Luigi, che io ho venduto tutto il pane i biscotti e le ciambelle che mi hai dato questa mattina.

Lui. Tutta quella roba?

Ter. Si, ed eccoti il denaro (*gli dà delle monete*).

Lui. Brava. Tu sei un portento; tu sola fai tutto quello che per lo passato facevano due garzoni. Tu per me sei un tesoro; noi saremo una coppia felicissima.

Ter. E quando si faranno le nostre nozze?

Lui. Presto; per questa ragione tuo padre ti ha condotta a Parigi.

Ter. E mio padre perchè mi dice sempre che bisogna aspettare un altro poco?

Lui. Egli si persuaderà e darà subito

il suo consenso. Non mi fido più di vivere diviso da te, e non so vedere ragione per questo ritardo. Ora, per grazia del cielo, ho i mezzi da poter mantenere la nostra nascente famiglia. Il mio negozio di panattiere va sempre aumentandosi di giorno in giorno.

Ter. Ma dimmi, Luigi, quando io sarò tua moglie, seguiterò ad andare per la città a vendere il pane e le ciambelle?

Lui. Mia cara, allora tu sarai la padrona, e farai tutto ciò che vorrai. Ma perchè mi hai fatta questa dimanda? Ti dispiace forse di farlo? Se è così, dimmelo francamente, ed io ti farò subito contenta. Credimi, io non ho altro pensiero che la tua felicità.

Ter. Ma i tuoi interessi....

Lui. Questo, mia cara, è l'ultima cosa. Io sono forte, ed ho molta volontà di lavorare, e solo basto a poter mantenere la mia famiglia.

Ter. No, io voglio dividere con te tutti i lavori; ma ti prego di non farmi andar più sola per la città.

Lui. Questa fu volontà di tuo padre,

ed io vi acconsentii, in primo luogo perchè questo è l'uso di Parigi, secondo perchè conosco troppo la tua onestà. Sta allegra, non ci andrai più. Ma per qual ragione hai fatta questa risoluzione?

Ter. Io andai a vendere le ciambelle perchè credeva che tutti mi avessero rispettata: ma m'ingannai, e questa mattina mi sono accorta dell'errore. Luigi mio, vi sono tra i signori di quelli che sono molto cattivi.

Lui. (*con ira*) Un signore dunque ha osato insultarti? Dimmi il suo nome.

Ter. No, non te lo dirò mai. Io non voglio che tu ti comprometta.

Lui. Ma tu....

Ter. Io ti voglio molto bene.

Lui. Si, lo so che mi vuoi bene, mia cara Teresa (*le bacia con trasporto la mano*).

SCENA II.

ANTONIO e detti.

Ant. Eh miei cari, voi andate troppo di fretta.

Ter. Padre mio, Luigi mi domandava se voi eravate in casa.

Ant. Ed intanto ti stringeva e ti baciava la mano?

Lui. Ma io non vorrei....

Ant. Lo so che tu sei un giovane onesto, e che stimi più che ami la mia Teresa. Bisogna che il vostro matrimonio si faccia subito.

Lui. Questo è il nostro desiderio.

Ant. Miei cari, io vi farò presto contenti; ma però, Luigi, prima che tu sposi mia figlia, debbo palesarti un segreto che ti riguarda, e voglio farlo all'istante. Teresa, lasciaci soli.

Lui. E perchè volete che si allontani? Voi sapete che io non ho segreti per lei.

Ant. Ciò chê debbo dirti è cosa molto trista, e non vorrei che le recasse troppo dolore.

Ter. Padre mio, le vostre parole mi colmano di dolore: voi dovete senz'altro annunziargli una grave sventura, ed io non posso nè debbo allontanarmi da lui.

Lui. Ma presto, parlate. Voi mi avete messo il fuoco nel cuore.

Ant. Luigi , tu non sei un orfano da me raccolto, come sinora ti ho fatto credere, ma i tuoi genitori sono da me conosciuti.

Lui. Io non sono un orfano !! non sono un rejetto !! . . . Dio, ti ringrazio di non avermi fatto nascere frutto del peccato. E chi , chi sono gli autori de'giorni miei ? Presto, ditemelo ?

Ant. Ascolta. Era verso il 1793, quando io viveva in un villaggio della Vandea con la sventurata ed onesta mia famiglia. Una sera noi eravamo chiusi in casa, perchè tutto il giorno avevamo udito un vicino rumoreggiar di moschetteria e di cannone: cosa che in quell'epoca avveniva molto spesso, giacchè allora la guerra civile devastava la Francia , ed in particolare fervea con più accanimento in quei luoghi. Mentre io era accanto a mia sorella e cercava di darle coraggio, si picchiò debolmente alla porta della casa; m'avvicinai all' uscio, ed udii un flebile lamento ; allora aprii la porta, e mi trovai dinnanzi un uomo steso per terra tutto intriso di sangue; lo sollevo , lo trascino in casa , e

cerco di fargli riacquistare i sensi perduti. Egli era un nobile francese ch' era stato ferito mortalmente dai soldati della rivoluzione ; se quello sciagurato fosse stato scoperto dai suoi nemici, non vi sarebbe stato più scampo per lui; dunque bisognò salvargli la vita col nasconderlo. Ma se si fosse scoperto un tal fatto, a tutta la mia famiglia sarebbe spettata la stessa sua sorte. Io guardai in viso la sventurata mia sorella, ed interrogandola collo sguardo, ella mi rispose con una lagrima. Noi eravamo povera gente sì, ma onesta. Dai nostri cuori non si era cancellato il sentimento di pietà, ed in qualunque infelice francese riconoscevamo un nostro concittadino, un uomo che soffriva e che aveva il dritto alla pietà del suo simile. Egli rimase nascosto nella nostra casa, e mercè le cure della mia famiglia, le sue ferite si rimarginarono, e si guarì perfettamente. Erano trascorsi appena due mesi da che il gentiluomo era con noi, che una mattina venne a me mia sorella con una lettera tra le mani e la disperazione

scolpita sul volto. Io la interrogai, ed ella cadde in ginocchio innanzi a me, e prorompendo in dirotte lagrime, e singhiozzando, a stento potette profferire queste tremende parole: Fratello, fratello mio, sono stata tradita. In udir ciò le strappai il malaugurato foglio dalle mani . . . era una lettera del vile. La lessi, e da quel foglio rilevai che mia sorella era stata ingannata. Ella s' era unita a quel malvagio con un segreto matrimonio . . . il vile era fuggito. Dopo pochi mesi quella sciagurata diede alla luce un bambino, che io feci battezzare col nome di suo padre, facendo tesoro della lettera che il traditore aveva lasciata nella sua fuga, colla quale confessava tutte le sue colpe. Luigi, tu sei il figlio di quella sventurata donna. Si, di mia sorella, che non ebbe neanche la consolazione di vederti cresciuto. La misera morì pochi mesi dopo averti dato alla luce.

Lui. (*con disperazione*) Povera madre mia!

Ant. (*abbracciandolo*). Coraggio, coraggio, Luigi.

Ter. E del seduttore aveste più nuova?

Ant. Furono vane tutte le mie ricerche. Era fuggito in Inghilterra. Ma un mese fa lessi il suo nome sopra un giornale che lo annunziava tornato in Francia. Allora fu che io mi decisi ad abbandonare il villaggio per pormi subito sulle sue tracce, e questa mattina mi è riuscito di parlargli.

Lui. Voi avete parlato con mio padre?

Ant. Si, ma egli ha ricusato di riconoscerti per suo legittimo figlio, e m' ha dato per te dell' oro.

Lui. E voi . . . ! ! ?

Ant. L'ho rifiutato, dicendogli che tu gli chiedevi il suo nome e non già le sue ricchezze.

Lui. Faceste bene. Io non accetterò mai nulla da un uomo che trattò così barbaramente la mia disgraziata madre.

Ant. Ma egli suo malgrado dovrà riconoscerti per figlio. Io ho documenti tali da farlo condannare dai tribunali.

Lui. Ma che? vorreste che io permettessi che si accusasse mio padre? che rendessi pubbliche le sue colpe. No, no, non lo farò mai.

Ant. Tu devi farlo, perchè hai l' ob-

bligo di vendicare l'onore della tradita tua madre.

Lui. Io confido in Dio. Egli nella sua giustizia farà la nostra vendetta.

Ant. E vuoi. . . . ?

Lui. Restare nella mia presente umile condizione. Si, io son contento del mio stato. Da tutti quelli che mi conoscono sono stimato per uomo onesto, e vorreste che mi affaticassi per divenir ricco e nobile a carico della mia coscienza? No, non lo farò mai. Io morirò panattiere.

Ter. Luigi, tu sei un modello di virtù.

Ant. Tu dunque vuoi che io ti sacrifichi la mia vendetta?

Lui. Voglio che non si parli più del passato, e che si pensi solo ad intrider farina e ad infornar pane. Voi sinora mi avete fatto da padre: ebbene, seguitate ad esserlo per tutta la mia vita.

Ant. (*l'abbraccia*) Sia pur così; io non so nè posso contraddirti: domani sposerai mia figlia, e non penseremo più alle ricchezze che ti spetterebbero per diritto, ma al solo lavoro....

Lui. Si, al lavoro, al forno. Teresa,

addio; ci rivedremo ad ora di pranzo. Quest'oggi mangeremo tutti uniti. Allegra, domani sarai mia sposa.

Ant. Sì, domani sarete felici (*abbraccia Teresa*). Luigi, ora andiamo prima dal notajo, e poi al forno, al lavoro (*parte*).

Ter. Povero Luigi, ha voluto fare il forte, ma non ha potuto nascondere i segni della dolorosa sensazione che gli ha fatto il racconto della sua storia. Egli però è molto virtuoso, ed ora ne ha dato una gran pruova. Pochi uomini sarebbero capaci di tanta annegazione. Sì, io l'amerò per tutta la mia vita.

SCENA III.

GIULIO e detta.

Ter. (*volgendosi verso la porta è sorpresa nel veder Giulio*) Signore, voi qui!!

Giu. E perchè ti fa tanta sorpresa? E pure tu dovevi aspettarmi, tu conosci l'amor mio.

Ter. (*con dignità*) Signore, uscite di questa casa.

Giu. Mia cara, incominci molto male. Questo contegno non ti sta bene.

Ter. Signore, ve lo ripeto, uscite di questa casa. Io non avrei mai creduto che foste arrivato all' impudenza di venir qui.

Giu. Chi ama, ed ama davvero, non bada a nulla. Tu in mia casa ricusasti ogni mia offerta; dunque bisognava che io fossi venuto da te per ripetertele. Si, mia bella Teresa, credimi, io ti offro la mia mano e le mie ricchezze.

Ter. (*con ira*) Le vostre ricchezze, la vostra mano, offritele ad una vostra pari; io vi disprezzo.

Giu. Tu dunque....

Ter. Io non son donna da lasciarmi lusingare dalle vostre promesse. Ma, deh! signore, partite, non v'accorgete che la vostra presenza mi fa paura.

Giu. Ma prima io voglio persuaderti del mio amore, della rettitudine del mio pensare.

Ter. Voi siete un indegno gentiluomo.

Giu. E tu sei molto vezzosa e bella; ma non essere tanta austera con chi

ha deciso di sacrificar tutto per te. Credimi, io formerò la tua felicità.

Ter. Voi dunque volete che io... (*minacciosa*).

Giu. Mi minacci? Ma qui non hai un difensore come trovasti questa mattina in mia casa.

Ter. Qui ho mio padre.

Giu. Tuo padre? Egli è molto lontano.

Ter. Ma tornerà subito.

Giu. Io non posso partire se prima non dici di amarmi.

Ter. Voi siete un malvagio.

Giu. No, sono un infelice che ti ama alla follia.

Ter. (*con disperazione*) Dio, Dio mio, che cosa ho fatto per esser così trattata da costui?

SCENA IV.

Luigi e detti.

Lui. (*nel veder Giulio resta sorpreso e non visto rimane sotto l'uscio dicendo tra se*) Chi è costui?

Giu. Teresa, perchè sei così crudele con me?

Ter. Perchè apprezzo l' onore molto più della vita.

Lui. (*mostrandosi*) Brava! E voi che cosa pretendete da questa donna?

Giu. E chi sei tu che mi fai una tal dimanda?

Lui. Io v'insegnerò a rispettare la gente onesta.

Giu. (*con disprezzo*) Tu dimentichi la tua condizione e con chi parli.

Lui. Io so che sotto questo ruvido vestito batte un cuore onorato. Chi siete voi è quello ch' io voglio sapere.

Giu. Io posso farti pentire del tuo ardimento.

Ter. Abbi prudenza; è un gran signore (*a Luigi*).

Lui. Non lo curo. (*Con ironia a Giulio*) Dunque ho che fare con un uomo di alto affare?

Giu. Tu mi deridi? Ma io ti disprezzo (*va per uscire*).

Lui. (*si pone innanzi la porta*) No, voi non uscirete di qui. L' onore di questa onesta donna ha d'uopo d'una riparazione e gliela darete. Voi le chiederete scusa dell'oltraggio fattole.

Giu. E chi mi obbligherà a questo?

Lui. Io.

Giu. (*con ironia*) Mi sfidi dunque?

Lui. No, non lo penso neppure, perchè so che voi non accettereste. Un vostro pari non si degna di scendere sino a me.

Giu. Scostati dunque da quell' uscio, e lasciami libera la via. (*Lo prende per un braccio per iscostarlo dalla porta.*)

Lui. No, voi non uscirete di qui senza prima pagare il fio della vostra imprudenza. (*Lo prende per le braccia, e vincendolo di forza dice*) Ora chi vi salverà dalla giusta ira mia?

Ter. (*cercando di porsi in mezzo*) Luigi, Luigi mio!

Lui. (*con ira sempre crescente*) No, non temere: io non l'ucciderò, io non sono un assassino.

Giu. (*facendo sforzi per isvincolarsi dalle mani di Luigi*) Lasciami.

Lui. E non vi accorgete che i vostri sforzi sono inutili? Imparate una volta, o superbo, che non s'insulta impunemente la gente onesta. Qui, qui, ai piedi di quella che avete sì vilmente offesa (*trascinandolo verso Teresa*).

Giu. (*dibattendosi*) No, no!

Lui. (*lo prende per i capelli e lo inginocchia innanzi a Teresa*) Qui, ed in ginocchio. Ora si che può dirsi che il vizio e la superbia si sono inchinati innanzi alla virtù.

SCENA V.

Antonio e detti.

Ter. (*ad Antonio*) Deh! correte. . .

Ant. (*riconosce Giulio e con sorpresa lo strappa dalle mani di Luigi*) Luigi, che fai? (*Conduce Giulio sulla soglia della porta e con dignità gli dice*) Partite, signore.

Giu. (*parte minacciando*).

Lui. (*con ira repressa*) Ma colui...

Ant. È tuo fratello.

Lui. (*con sorpresa e terrore*) Mio fratello!!...

ATTO TERZO

Magazzino di panattiere, con porta d'ingresso in fondo e due porte laterali, un forno, delle madie, molti sacchi di farina, pane da cuocersi e cotto; in un angolo piccola tavola su cui vi sono varii libri di conti.

—

SCENA I.

Luigi, Paolo, Giuseppina, Cuortenero, seduti intorno ad una tavola che mangiano e bevono. È notte.

Paol. Alla salute del nostro buon padrone.

Gius. Si, alla sua salute ed alla sua felicità. (*Tutti bevono.*)

Lui. Grazie, miei buoni amici.

Cuo. Domani poi io farò dei brindisi famosi al banchetto degli sposi: ne ho preparati certi che dovranno far chiasso, furore, fanatismo.

Gius. Ci è molta presunzione in questa tua promessa, e per dirti il vero non ti credo capace di tanto.

Cuo. Tu credi tutto ciò che vuoi, ma domani sarai la prima ad applaudirmi.

Lui. E tu, Paolo, non hai preparato nulla per la festa del mio matrimonio?

Paol. E come no? Un augurio che spero che il cielo esaudirà.

Gius. Mi sembra già di udire tutte le bestialità e le sciocchezze che dirai.

Paol. Mia moglie è sempre gentile con me!

Gius. Ma che vorresti che dicessi che sei un uomo di spirito, brutto bufalaccio?

Paol. Le tue ingiurie invece di farmi rabbia mi fanno ridere: io bevo alla mia salute ed alla tua perdizione.

Lui. Finitela con questa vostra gara d'insulti, se non volete darmi un brutto esempio della felicità conjugale.

Paol. Padrone, non vi spaventate per questo, giacchè sul mondo a nessun uomo potrà toccare per moglie una donna come la mia Giuseppina (*con ironia*).

Gius. Brutto animalaccio ...

Lui. Voi due siete sempre alle prese, ed è una vergogna.

Gius. Non son io, ma è lui che con quella sua ironia uno di questi giorni mi farà crepare della bile.

Paol. Non è per me tanta felicità.

Lui. Taci, Paolo, tu tratti molto male tua moglie. L'ora del riposo è passata: sparecchiate quella tavola e tornate al lavoro (*tutti eseguono*). Giuseppina, porta gli avanzi della cena in cucina, e poi va nella mia stanza da letto , rassetta e metti al suo posto tutta la nuova suppellettile che hanno portato quest'oggi. Voglio che la mia cara Teresa resti contenta.

Gius. Certo che sarà contenta. Le avete preparato una stanza in cui potrebbe abitare una principessa.

Lui. La mia fidanzata non vale meno d'una gran dama; ma ora va ad eseguire ciò che ti ho detto.

Gius. Vi servo subito (*prende una cesta dove han posto tutto ciò che era in tavola e parte per la porta a dritta*).

Lui. Tu , Cuortenero, allestisci presto il forno.

Cuo. (*si avvicina al forno e prepara l'occorrente*).

Paol. Ed io torno alla mia madia (*si pone ad intrider la farina*).

Lui. (*si avvicina alla tavola, apre il*

cassetto, prende un sigaro, l' accende, e fumando si pone a passeggiare) Io fo quanto posso per dimenticare ciò che mi è avvenuto in questo giorno, ma non posso riuscirvi. Il mio cuore ha sofferto troppo. Il disamore di mio padre, il libertinaggio di mio fratello, oh queste son cose orribili che io non potrò dimenticare giammai.

Cuo. *(a Paolo)* Osserva il padrone com'è tristo.

Paol. Pensa forse alla bestialità che sta per far domani. Amico mio, il matrimonio è il più grande errore che possa commettere l'uomo.

Cuo. Tu sei un pazzo.

Paol. È vero, soffro colla testa, e questa è la malattia che colpisce quasi tutti i mariti.

Cuo. Ha ragione tua moglie di chiamarti buffone. (***Guarda verso la porta***) Guarda chi viene.

Paol. Padrone, mettetevi in allegria, vi arriva una bella visita.

SCENA II.

Antonio e Teresa.

Lui. (*voltandosi li vede e va loro incontro*) E perchè siete venuti così tardi? Qualche sventura forse?
Ter. No per grazia del cielo.
Lui. Ma, zio Antonio, noi eravámo rimasti d'accordo di vederci domani.
Ant. Si, ma Teresa non m'ha lasciato un istante quieto sin tanto che ho dovuto cedere alla sua volontà e condurtela qui. Ella s'immaginava che tu fossi disperato, furente...
Lui. E per qual ragione, mia cara, dovrei essere in tale stato?
Ter. Per le tue sventure di famiglia.
Lui. (*cercando di nascondere la sua emozione*) Oh, io non ci penso più, e riguardo tutti gli avvenimenti di questa giornata come un sogno. Ora non mi occupa che il solo pensiere di te, della nostra vicina felicità; e se per caso in qualche istante mi sovvenissi di mio padre, di mio fratello, allora farei come adesso. Paolo, prendi una bottiglia di buon vino, vogliamo bere.

Paol. Vi servo subito (*prende una bottiglia e dei bicchieri*).

Lui. (*come sopra*) E col vino, Teresa mia, scaccio da me la ricordanza di quegli esseri senza cuore. Mesci, mesci, Paolo, che questa notte vogliamo bere molto, vogliamo stare allegri (*prende il bicchiere e con lui tutti gli altri*).

Ant. Si, vogliamo stare allegri, e vogliamo bere alla salute degli uomini onesti e alla perdizione di tutti quelli che non hanno cuore ed amore per i loro congiunti.

Lui. (*gitta per terra il vino del suo bicchiere*) Io non beverò mai a questo augurio, ma pregherò sempre per il loro ravvedimento.

Ter. Tu sei l' esempio della virtù e meritavi miglior fortuna.

Lui. Io sono contento del mio stato: a me basta il tuo amore e la mia volontà pel lavoro. Quando l' uomo possiede questa qualità, non gli manca mai il pane. Si, noi saremo felici, e più di loro, perchè le nostre coscienze sono pure, i nostri sogni non saranno interrotti dai rimorsi come i loro.

Ant. (*abbracciando Luigi*) Tu sei una gioia, un tesoro. Eh! signor marchese, signor marchese, avete fatto bene a non volerlo riconoscere. Voi non siete degno di esser suo padre; sarebbe troppo onorata la vostra famiglia possedendo un individuo tanto virtuoso.

Lui. Ma non si parli più di ciò. Beviamo, zio mio. Paolo, versaci dell' altro vino.

Paol. (*eseque*).

Ant. Sì, beviamo alla nostra felicità! (*tutti bevono*)

SCENA III.

Un mendico e detti.

Men. (*di soppiatto*) Qnanta gente!!

Paol. (*al mendico*) Che cosa vuoi?

Men. Un poco di pane, muoio della fame!

Paol. Non ci è niente. Esci di qui, vagabondo.

Men. Abbiate un poco di compassione per un infelice.

Ant. Chi è quell' uomo?

Paol. Un vagabondo.
Lui. E che cerca?
Men. Un poco di pane. Mi sento morire!
Ter. Egli ha tutta l'apparenza di uno sventurato. Luigi, fagli l'elemosina.
Men. Buona giovane, che Iddio ti benedica. (*Fa dei passi verso Teresa per baciarle le mani, ma cade per la debolezza*).
Ant. Ma che? sei ubriaco? (*lo prende per un braccio e lo solleva*) No, egli trema come un giunco. Le sue membra sono fredde.
Men. (*Barcollando si appoggia alla tavola*) Un sorso d'acqua... io mi sento morire!
Ter. Presto, dategli dell'acqua.
Cuo. (*dandogli dell'acqua*) Bevi.
Ant. Ci vuole altro che acqua. Ha bisogno di pane e di vino poderoso per riacquistare le forze.
Lui. Cuortenero, accompagnalo in cucina, e di' a Giuseppina che gli dia tutto quel ch'è rimasto della nostra cena.
Ter. Bravo Luigi.
Cuo. Pover uomo, appoggiati al mio

braccio, e preparati a mangiar tanto da star sazio per una settimana.

Paol. Appoggiati anche a me. Tu vieni meno ad ogni passo.

Men. (*parte con Paolo e Cuortenero.*)

Lui. Ma come l'uomo può far ridurre il suo simile in quello stato !!

Ter. È cosa molto crudele il veder questo.

Ant. Eh miei cari, spesse volte non è la perfidia degli uomini che ci riduce alla miseria, ma il vizio. Io in tutta la mia vita non mi sono mai incontrato con esseri miserabili e senza alcun pudore, come questo che abbiamo raccolto, senza trovare in lui il vizio ed il germe del delitto. Chi ha volontà di lavorare non si riduce in quella ributtante miseria.

Lui. Voi dite bene, ma io non ho animo di negare il pane a chi muore della fame.

Ant. E neppur io. L'esperienza è una gran maestra e c'insegna molte belle cose. Il difficile sta a metterle in esecuzione, e maggiormente quando sono in contraddizione col nostro cuore. (*Guarda verso la porta*) Chi è quel

signore che si è fermato innanzi alla porta?

Lui. (*dopo aver guardato*) Non lo conosco.

SCENA IV.

ARTURO e detti.

Ter. (*con sorpresa*) Il signore che mi salvò questa mattina!! E perchè viene qui!

Lui. Signore, chi cercate?

Art. Siete voi il padrone di questa panatteria?

Lui. Per servirvi.

Art. E vi chiamate?

Lui. Luigi Douvré. Ma perchè mi fate queste dimande?

Art. Per esser sicuro di bene eseguire la mia missione.

Lui. Vi prevengo che se dovete darmi qualche ordinazione per domani, io non potrò servirvi. Domani in questo magazzino non si lavorerà, ma vi sarà festa in occasione del mio matrimonio.

Art. Bravo, questo mi fa sommo pia-

cere. Buon giovane, voi sarete felice , perchè avete scelto per vostra compagna un' onesta e virtuosa donna.

Ant. E la conoscete voi?

Art. Si, e la sua virtù mi ha interessato tanto da farmi divenire il suo protettore.

Lui. Protettore! Teresa, come hai conosciuto tu questo signore?

Ter. In un momento di pericolo. Io mi trovava circondata dalla seduzione e dalla prepotenza di alcuni dissoluti, quando ricevetti il suo soccorso.

Ant. Dunque, signore, voi siete uno degli amici di Giulio Ranancour.

Art. Amico no; vi prego di non fare abuso di questa santa parola. Io conosco il giovane marchese di Ranancour, e conosco sin dove può trascinarlo il suo malinteso amor proprio; ed è questa la ragione per la quale sono qui venuto. Luigi, ascoltami e fa tesoro delle mie parole. Tu quest'oggi, forse preso da una giusta ira , hai dato una lezione a quel superbo. Ma facendo ciò non hai pensato a quali e quanti pericoli puoi incorrer tu e la tua famiglia. Sappi dunque che

quel superbo che tu umiliasti ha giurato di vendicarsi; ed egli non giura invano quando trattasi di opprimere, di annientare la gente debole.

Ant. Opprimerci! annientarci! Signore, noi non siamo tanto deboli quanto credete. Io son sicuro che egli non oserà di venirci ad affrontare per la seconda volta.

Art. Voi dunque credete che colla forza, col coraggio potrete difendervi dalla sua rabbia; ma quanto v'ingannate! Egli adoprerà l'intrigo, la calunnia, e contro queste armi voi dovrete soccombere se non avrete giudizio e prudenza. Io non vi parlo a caso; so con certezza che quel tristo ha già ordito una tela contro di voi. Quale essa sia, sinora non ho potuto conoscere; ma se ne avrò il tempo la distruggerò.

Lui. Il vostro nome, signore?

Art. È inutile che lo sappiate.

Ant. E perchè volete conservare l'incognito?

Lui. Signore, parliamoci con franchezza: la vostra venuta in questo luogo facesse parte della tela che si sta ordendo contro di noi?

Art. Tu temi di me?
Lui. Si, io dubito di tutti.
Ter. No, Luigi, rispetta questo signore..
Art. Buona giovane, accertati che io non sono punto offeso del suo dubbio, anzi lo trovo giusto. Brava ed onesta gente, sappiate che io non voglio che mi prestiate alcuna fede, e credetemi pure un vostro nemico; ma promettetemi di esser prudenti ed accorti, per non cadere negli agguati che v'ha preparati il vizio. Questo è il mio unico desiderio.
Ant. Noi non siamo degli sciocchi, ve lo ripeto; ma qualunque sia la ragione della vostra venuta in questo luogo, abbiamo sempre l'obbligo di ringraziarvi per il bene che ci faceste questa mattina. Noi poveri artegiani non dimentichiamo i benefizi.
Lui. Nè lasciamo impunita alcuna offesa.
Art. Lo so; ma voglio sperare che non isdegnerai di stringermi la mano.
Lui. Si, ma prima diteci il vostro nome e dissipate ogni dubbio dall'animo nostro.
Art. Voglio farvi contenti. Io sono il conte Arturo Armantin.

Ant. Il figlio del generale Armantin? di quell'uomo che per le sue virtù veniva chiamato il difensore degli oppressi, il padre dei miseri?

Art. Si.

Ant. Ah, voi non sapete di quanti benefizi io vado debitore a quell'eroe. Lasciate ch'io baci la vostra mano.

Art. No, al mio seno, onesto uomo (*lo abbraccia*). Io ti conosco.

Ant. Figli miei, non vi meravigliate più del suo procedere. Egli cerca imitare le virtù di suo padre.

SCENA V.

Il Mendico, Cuortenero, Paolo e Giuseppina e detti.

Lui. Deh, signore, perdonatemi se le mie parole v'abbiano offeso.

Art. Ma basta, basta così, e questa è la ragione che mi faceva conservare l'incognito. Stringetemi la mano, credetemi vostro vero amico, e questo sarà il più bel regalo che potrete farmi.

Men. (*a Luigi*) Signore, il cielo vi benedica e vi rimuneri del bene che mi avete fatto.

Art. (*rivolgendosi verso il mendico*) Questa voce...

Men. (*riconosce Arturo*) Maledizione! (*cerca di nascondersi il volto e parte con sollecitudine*)

Art. Si, la mia non è illusione. È lui, ma lo raggiungerò. Addio, buona gente (*parte in fretta*).

Lui. Che vuol dire questa sua rapida partenza?

Ter. (*guardando verso la porta*) Segue il mendico.

Ant. Vorrà beneficarlo forse.

Lui. (*a Cuortenero*) Poltrone, infingardo, non hai acceso ancora il forno.

Cuo. (*con sollecitudine getta le fascine nel forno e vi mette fuoco, mentre Paolo torna alla madia*).

Lui. E tu, Giuseppina, hai finito di spazzare e mettere ogni cosa a sesto nella mia stanza?

Gius. Si, padrone.

Lui. Allora non perdere il tempo e torna alla tua madia.

Ant. (*a Teresa*) Ma, dico io, ora che hai veduto il tuo Luigi e ti sei persuasa che sta' bene e che non ha pianto nè si ha strappato i capelli

come t'immaginavi, possiamo tornarcene a casa. Tu hai bisogno di dormire questa notte, e prepararti per la festa di domani.

Paol. Eh! padrone Antonio, la vigilia delle nozze non si dorme.

Ter. Addio, Luigi, a rivederci domani (*gli dà la mano*).

Lui. Si, domani, per non dividerci mai più.

Ant. Buona notte. (*Prende Teresa sotto al braccio*) Buona notte, a rivederci domani.

Tutti. Buona notte. (*Giunti sotto all' uscio Antonio e Teresa s' incontrano in Arturo.*)

SCENA VI.

Arturo, il Mendico e detti.

Art. (*Trascina il Mendico sino alla soglia del magazzino, poscia l'urta in mezzo alla scena, e quello barcollando per l' urto cade. Tutti fanno segno di sorpresa.*)

Ant. È un ladro forse?

Art. E più perverso dei ladri stessi.

Quelli si contentano di toglierci le sostanze, ma questo vile satellite del vizio vuol togliervi l'onore. Luigi, ti vogliono far credere spargitore di falsi biglietti di banca.

Lui. E può giungere a tanto la perfidia degli uomini!

Paolo. Uccidiamolo. (*Va per percuotere il finto mendico con la pala del forno; Giuseppina e Cuortenero con altri utensili fanno lo stesso.*)

Men. (*con paura*) Pietà, pietà di me!

Art. No, fermatevi, lasciate che egli finisca di confessare la sua colpa. Mostro, se vuoi salva la vita, di', dove riponesti il portafogli contenente i falsi biglietti di banca?

Men. Là, in quella camera, sotto la cassa a dritta.

Lui. (*corre nel luogo indicato*).

Art. E la falsa denunzia da chi fu fatta?

Men. Dal mio padrone.

Art. Gustavo! perfido! ma io saprò distruggere il vostro scellerato disegno.

Lui. (*torna portando un portafogli*) È questo, infami!

Art. A me quelle carte (*prende il portafogli e ne osserva i biglietti*). Bi-

sogna che io subito li raggiunga, che li faccia pentire di tanta perfidia. Buona gente, rassicuratevi e fidate in me e nella giustizia di Dio (*parte*).

Ant. (*al Mendico*) E per ordine di chi si eseguivano tante scelleraggini?

Men. Del signor Giulio Ranancour.

Lui. (*con dolore*) Lui!

Ant. Ora ne so quanto mi basta; ma bisogna assicurarsi di costui.

Paol. Chiudiamolo in cantina (*apre la cateratta*).

Ant. Si, in cantina. (*Tutti trascinano il falso mendico nella cateratta*) Ora, signor marchese, io vi farò tremare, e voglio che mi diciate chi de' due vostri figli vi fa più vergogna. Giù, giù, brutto ceffo. (*Dà dei calci in testa al mendico che scende nella cantina, poscia abbraccia Luigi e Teresa*) Allegri, figli miei, voi sarete felici.

ATTO QUARTO

La scena è la stessa dell'atto primo.

—

SCENA I.

Gustavo e un Servo.

Serv. Servo di vostra eccellenza.
Gust. Dite a Giulio che debbo parlargli.
Serv. Il signor Giulio non è uscito ancora dalla sua stanza: vostra eccellenza lo sa, egli dorme sino ad ora tarda.
Gust. Se dorme, svegliatelo, e ditegli che io debbo subito parlargli: mi avete udito? Andate dunque a fargli l'ambasciata.(*Il servo saluta e parte.*) Dove diamine si sarà ficcato Filippo che non è più tornato? Fosse mai stato riconosciuto? Ah no, ciò non ha potuto avvenire; egli è molto scaltro; e poi non è nuovo in quelle cose, mi ha sempre servito bene, ed in cose molto più difficili.

SCENA II.

Giulio seguito dal Servo che poi va via, e detti.

Giu. Gustavo, e perchè sei venuto così presto? Forse per annunziarmi l' arresto del mio nemico?

Gust. No, ma per dirti invece che la denunzia sta ancora presso di me.

Giu. E perchè non hai dato corso a quel foglio?

Gust. Perchè dopo che Filippo si divise da noi, non l' ho più veduto: egli non è tornato da me per dirmi che la cosa era riuscita, come si era convenuto, e ciò mi fa stare in grandissime pene.

Giu. Pusillanime, e di che temi? Filippo è tal uomo da non lasciarsi imbrogliare. Facesti male a sospendere la mia vendetta; ma bisogna che si faccia presto quello che non si è fatto finora.

Gust. Io sono di parere di aspettare sino a tanto che vedremo Filippo.

Giu. Io non ti riconosco più. Ma dimmi, non fosti tu che mi consigliasti a servirmi di questo mezzo, come il

più sicuro ed il più facile a riuscir nella vendetta?

Gust. Si, ma la tardanza del mio servo mi spaventa.

Giu. Allora bisogna mandare qualche persona in cerca di lui.

Gust. Questo l'ho fatto, ma senza alcun risultato.

Giu. Ciò sorprende anche me . . . ma taci, alcuno arriva.

SCENA III.

ARTURO e detti

Gust. (*con sorpresa*) Arturo!

Giu. Arturo, ti saluto.

Art. Ti chieggo scusa se la mia visita ti dà noja; ma la cosa della quale debbo parlarti è di tanta importanza, che non ho potuto trascurarla neanche un istante, e mi fa piacere di trovar qui anche Gustavo.

Giu. Sai bene che mi stimo fortunato quando posso renderti qualche servigio. Credimi, io sono superbo della tua amicizia.

Art. (*stringendogli la mano*) Ed an-

ch'io ti amo, Giulio; e pruova te ne sia la ragione per la quale son qui venuto. Ascoltami. Jeri sera quando vi lasciai udii da voi delle parole interrotte, per le quali fui tormentato dal pensiere che un' aberrazione di gioventù o un mal fondato spirito di vendetta o pure il consiglio di qualche perfido compagno ti avessero potuto trascinare a qualche azione indegna di te. Si, io temeva per te, per l' onor tuo e per la povera famiglia di Teresa. . . la panattiera.

Giu. (*con simulazione*) E che cosa ho io di comune con coloro? Credimi, a quella vil gente io non penso più che tanto.

Art. Così fosse; ma sventuratamente tu non dici il vero.

Giu. Mi dai una mentita?

Art. Tu sai che io sono franco e non parlo mai se non sono sicuro dei fatti. Sappi dunque che quando vi lasciai, andai nella casa di quella onesta gente, e là m'incontrai in un uomo, che quantunque fosse coperto di cenci e cercasse di nascondere il viso, fu da me riconosciuto. Egli cer-

cò di fuggirmi, ma io lo raggiunsi.

Gust. Ed era ?

Art. Filippo, il tuo cameriere.

Gust. (*tra se con terrore*) Tutto è scoperto.

Giu. (*confuso*) Ebbene, che vuoi dire con ciò ?

Art. Che quel malvagio non ebbe nè l' arte d' ingannarmi nè il coraggio di reggere al mio attacco. Egli confessò tutto. Ora fa d' uopo che voi vi pentiate del male fatto a quella onesta famiglia. Mi capite? è d'uopo che voi ripariate alla viltà commessa.

Giu. (*come sopra*) Io non ti comprendo. Tu vaneggi per certo.

Art. Voi negate? Voi non volete dare ascolto al consiglio dell' amico che vuol salvarvi dal disonore, dall' infamia?... si, dall' infamia, perchè infame è colui che opprime il debole, che calunnia l' onesto ed innocente.

Giu. (*con ira repressa*) Ma tu vuoi costringerci....

Art. A lasciare il vizio, a tornare sul sentiero della virtù. Giulio, ascolta il mio consiglio : scuotiti e gira lo sguardo a te d' intorno ; guarda il

precipizio ove sei per cadere; un sol passo di più e tu sei perduto. Deh! retrocedi, e inorridisci del passato. Pensa che per tua colpa un'onesta ed innocente famiglia ora soffre il peso d'un' ingiusta e falsa accusa. Deh correte, ritirate la falsa denunzia, e faccia Dio che arriviate in tempo. Ma voi non mi rispondete e volgete lo sguardo al suolo. Deh! abbiate fiducia nell'amico: io ora posso darvi dei consigli, degli aiuti per salvarvi; ma se lasciate trascorrere il tempo, allora tutto sarà vano, e la vostra vergogna, il vostro disonore sarà palese a tutti.

Giu. (*guardando verso la porta che conduce all'appartamento del padre è compreso da sorpresa mista a terrore*) Mio padre è là! egli potrebbe udirti! deh! taci, taci! Fa che egli non ti oda.

Art. Io tacerò a patto che l'onesto Luigi sia salvo e subito.

Giu. (*come sopra*) Si: ma vieni... allontaniamoci da qui. (*Si ode del rumore nella stanza d'entrata*) Alcuno giunge: presto, partiamo. (*Giulio Gustavo e Arturo partono.*)

SCENA IV.

ANTONIO ed alcuni servi

Serv. Ma voi non potete entrare qui: se volete, restate dove sono rimasti gli altri sin tanto che sua eccellenza si degnerà d'accordarvi udienza.

Ant. Io debbo parlar subito al marchese.

Serv. Sua eccellenza non è visibile per adesso. Uscite dunque.

Ant. Ma quante volte debbo ripetervelo che io non posso nè voglio allontanarmi da questa casa se prima non avrò parlato al vostro padrone; per obbligarmi a partire di qui voi dovreste trascinarmi; ma questo non è cosa molto facile a farsi, perchè io ho coraggio e forza bastante a potermi difendere. Dunque portate l'ambasciata, e lasciatemi in pace, se non volete far guerra.

SCENA V.

ADOLFO e detti

Adol. Perchè qui si fa tanto schiamazzo?
Serv. Eccellenza, ne è causa quest'uomo che per forza....
Adol. (*vedendo Antonio*) Sei tu!
Ant. Sì, signor marchese, proprio io.
Adol. (*ai servi*) Partite. (*I servi salutano e partono.*) Sei tornato... Te lo confesso: io ti aspettava, ma non così presto. Sei venuto forse per dirmi che Luigi vuole accettare quello che tu in suo nome rifiutasti ieri?
Ant. Nulla di tutto ciò, signor marchese: io sono tornato qui per condurvi vostro figlio.
Adol. Mio figlio! io non ti capisco.
Ant. Sì, o signore, vostro figlio Luigi il quale ha bisogno d'un ricovero, d'un luogo sicuro per nascondersi alla giustizia che lo perseguita.
Adol. Per nascondersi alla giustizia! Egli dunque s'è reso colpevole?
Ant. Lo sventurato è stato accusato come falsificatore e spargitore di biglietti di banco.

Adol. Falsario! E tu hai osato venirmi a chieder grazia per lui!

Ant. Ma egli è innocente.

Adol. La giustizia non perseguita gli innocenti.

Ant. Si, ve lo ripeto, Luigi è innocente. Egli è vittima della più nefanda calunnia.

Adol. Calunniato? e da chi?

Ant. (*gli dice sottovoce*) Dal nobile Giulio Ranancour: da suo fratello.

Adol. No, ciò non è vero, tu menti!

Ant. Io non ho mai mentito, signor marchese.

Adol. Ma con quali pruove osi straziarmi così a brani il cuore?

Ant. Le più autentiche: la confessione di uno de' suoi complici.

Adol. (*con disperazione*) Antonio, per amor di Dio, dimmi che hai mentito, dimmi che il mio Giulio è innocente e che queste parole sono state da te dette solo per salvare lo sciagurato Luigi. Deh! dillo, e toglimi da questo abisso nel quale mi hai spinto, e non temere per il colpevole: io lo salverò, io formerò la sua fortuna.

Ant. Non ho mentito, ve lo ripeto. Lui-

gi è innocente. Egli è stato calunniato dal dissoluto suo fratello.

Adol. Taci, taci, non ripetere più queste parole se non vuoi vedermi morire dal dolore.

Ant. Salvate Luigi, formate la sua felicità, ed io vi prometto di non proferirle mai più.

Adol. (*entra nella stanza di Giulio quasi convulso*).

SCENA VI.

Adolfo trascinando **Giulio** per un braccio

Adol. Vieni. Qui ti accusano della più infame colpa. Giustificati.

Giu. E chi osa tanto?

Ant. Io.

Giu. (*si volge, lo riconosce e con terrore esclama*) Lui!!!

Ant. (*al marchese*) Guardatelo, e ditemi ora che non è lui il colpevole. Egli sente la vergogna della sua colpa; dunque consolatevi, siete ancora in tempo per farne un onesto uomo. Ma, giovane sconsigliato, sapete voi contro di chi avete ordita tanta infamia?

Adol. (*ad Antonio*) Taci.

Ant. Non n'è più tempo. Ora per me il tacere sarebbe una colpa. Sappiatelo dunque: l'umile panattiere, l'uomo da voi odiato, è vostro fratello.

Giu. (*con sorpresa*) Mio fratello ! ! (*Guarda il marchese, e ad un atto affermativo di lui, compreso da tremito se gl'inginocchia dinnanzi*) Padre, padre mio . . . perdona...

Adol. (*con dolore*) No, non l'otterrai giammai ! scostati da me. Io non voglio più vederti... Là, in quella stanza ...

Giu. (*tutto tremante e convulso ritorna nella sua stanza*).

Adol. Oh mia vergogna ! Ora dimmi tu qual prezzo pretendi per conservare questo fatalissimo segreto.

Ant. Per me nulla; ma pretendo tutto per vostro figlio. Si, Luigi è vostro figlio, e voi come tale dovete riconoscerlo pubblicamente. Ma deh! scacciate una volta da voi il pregiudizio e l'ambizione, ed operate di accordo col vostro cuore, colla vostra coscienza.

Adol. (*con emozione si pone a scrive-*

re e finito di scrivere mostra il foglio ad Antonio) Leggi , leggi , e dimmi se sei contento.

Ant. (*legge con gioja sempre crescente*) « Io dichiaro che Luigi Ranan-» cour, nato da Marianna Douvré , » è mio legittimo figlio, e come ta-» le lo riconosco — Firmato: Il Mar-» chese Ranancour ». (*Bacia più volte il foglio e suona un campanello.*)

SCENA VII.

Un Servo e detti.

Ant. Presto, fate entrare quei due giovani che stanno lì fuori.

Serv. Ma sua eccellenza ...

Ant. E non vedete che sua eccellenza non si oppone? (*Il Marchese guarda il servo e gli fa un cenno affermativo.*) Presto, eseguite.(*Il servo parte.*)

Ant. Signor marchese, ora io vi perdono tutto il male che faceste. Benedico i dolori che ha sofferto il mio cuore per causa vostra. In somma, io non vi sono più nemico.

Adol. La tua mano, Antonio.

Ant. (*fuori di se per la gioja*) Non solo la mano, ma un abbraccio . . . cento baci. (*L'abbraccia e lo bacia più volte, poscia si ritira come chi s' accorge d' aver fatta un' imprudenza, ma il Marchese lo riabbraccia.*) E tu, sorella mia, perdona, perdona tu pure.

SCENA VIII.

Luigi, Teresa, il Servo e detti.

Ant. (*pieno di gioja nel vedere Luigi lo spinge verso Adolfo*) Va, corri, abbraccialo...

Adol. (*con emozione*) Lui è?...

Ant. Vostro figlio. (*Avvicina Adolfo a Luigi e li stringe insieme, poscia si rivolge al servo*) E tu che cosa fai là lungo come un palo? Va via, qui non abbiamo bisogno di testimoni. (*Il servo parte.*)

Ter. Egli dunque?...

Ant. Si è pentito e l' ha riconosciuto per suo figlio. Allegra: Luigi ora è ricco ed è marchese.

Ter. Così non mi sposerà più.

Lui. (*si scosta dal padre e abbraccia Teresa*) No, tu sarai mia.

Adol. (*ad Antonio*) Chi è quella giovane?

Ant. È mia figlia.

Lui. È la mia fidanzata.

Ant. Ma ora che siete ricco e nobile non bisogna più pensare a questo matrimonio.

Adol. No, io non mi oppongo al loro amore. Ora che l'ho conosciuto, altro non desidero che la sua felicità.

Lui. Padre, padre mio!

Adol. (*abbraccia Teresa e Luigi*).

Ant. Bravo, signor marchese, così va bene: giù l'orgoglio e gli sciocchi pregiudizi del mondo: per esser felice bisogna dar libero sfogo agl'impulsi del cuore.

SCENA ULTIMA

Compariscono sotto l'uscio Giulio ed Arturo e detti.

Ant. (*a Giulio*) Venite, venite anche voi a completare questa scena di amore e di obblio delle offese.

Giu. Io non ho il coraggio d' implorare da loro il perdono: conosco di non meritarlo; fui troppo colpevole.

Art. Luigi, tu lo senti?

Lui. (*abbraccia Giulio*) Fratello, fratello mio!

Ant. (*al Marchese*) E voi?

Adol. Io non posso far nulla per lui; egli s'è reso troppo colpevole.

Art. Signor marchese, consolatevi, la colpa di vostro figlio non fu compita: la falsa accusa non ebbe il suo corso: questo fatto rimarrà un segreto di famiglia. (*Mostrando Giulio*) Guardatelo, la sua vergogna, il suo pentimento, meritano il vostro perdono.

Adol. No, egli non l'avrà.

Lui. Voi lo perdonerete, e gli restituirete il vostro affetto, come io gli dono tutte le ricchezze che da voi potranno venirmi. Sì, per me altro non voglio che il vostro nome, e soprattutto il vostro amore. Questa è la sola fortuna che ho sempre desiderata.

Adol. Generoso! ma io non posso negarti nulla; però vada a vivere lon-